

## INCURSIONI

2

INCURSIONI  
A CURA DI DARIO DE CRISTOFARO

© 2019 ITALO SVEVO  
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-42-8

**GIOVANNI BITETTO**

**SCAVARE**

**ITALO SVEVO**

**TRIESTE · ROMA**

SCAVARE

*Senza padre e senza massa che cosa ti resta?*

Paolo Volponi, *Corporale*

Sai, amico, quando ho saputo della tua dipartita non sono rimasto sorpreso. Abbiamo un'età che non ci spinge a guardare la morte come un termine prossimo, eppure attraverso le rispettive vocazioni è da anni che ci gingilliamo con la fertile idea della fine. Tu non sei mai stato forte: sotto la pelle cicatrizzata nascondevi la naturale predisposizione alla malattia che molto ti aveva dato da penare e che liquidavi, dacché ti conosco, con il sorriso di chi si appunta sul petto i propri difetti come fossero i migliori pregi. Ho appreso la notizia con la compostezza che donano gli anni di lontananza, ma poche parole sono bastate per immaginare il tuo corpo agonizzante. Subito mi sono figurato il corso degli eventi, l'andazzo ritualistico che avresti aborrito.

L'annuncio sui giornali, un trafiletto che mette in fila le tue pubblicazioni, il compianto condiviso sulle bacheche universitarie o sui biglietti

lasciati insieme ai fiori davanti al portone di casa. La camera ardente nel cortile della facoltà, la lenta processione degli studenti, capo chino e simulato raccoglimento, il borbottare dei colleghi, pronti a elogiarti per cordialità e mente sopraffina, nonché l'ampollosità del rettore, la formalità del vicesindaco venuto a portare gli omaggi del comune. Poi il funerale laico, l'inumazione, uno sparuto gruppo di amici a sostare sulla tomba.

Consapevoli di dover bere alla tua memoria, ci saremmo poi trovati costretti ad aggiornare il presente, smussando gli angoli più aspri delle nostre vite, i divorzi o i figli stupidi, simulando una felicità dal sapore piccolo-borghese. Qualcuno avrebbe esordito con battute caustiche sulla puntualità della morte, sdrammatizzando come avresti voluto. Qualcun altro avrebbe trovato difficoltà a dover recitare di fronte a chi un tempo era il compagno di avventure, il confidente, l'amante. Tutti ci saremmo invece guardati di nascosto per scorgere i volti assediati dalle rughe, le espressioni abbattute, chiamate dalla fatalità a presenziare con diverse e altalenanti gradazioni di trasporto.

È andata proprio così, scivolando senza intoppi sui binari della consuetudine di un lutto.

E ancora, il senso comune vorrà un trionfo di corone attorno al sepolcro che abbiamo scelto bianco e sobrio, senza particolare enfasi nelle incisioni, il nome accostato alla data di nascita e a quella di morte, talmente vicine da svelare il gioco della fine prematura. Poi sarà la volta delle visite giornaliere, settimanali e, con l'allontanarsi del dolore, le commemorazioni annuali. Io mi recherò sulla tomba, mi accovaccherò per sfiorare il freddo marmo e riflettere sulla consunzione per trarne qualche metafora degna di nota. Infine, di nuovo a casa, sopperirò uno dei tuoi notevoli lavori, sussurrando una frase enigmatica in ricordo del nostro antico legame. I biografi celebrerebbero questi gesti con facilità: la tua tragica morte, che ti cristallizza nell'icona del genio scomparso, il mio ricordo composto, accorato.

Così, seduto sul divano, evoco la tua presenza. Ecco allora che dalla fossa in cui giaci si irradia la tua immagine. Subito mi sei di fronte, calmo, sprezzante, come chi è ancora in possesso del proprio corpo. Ma non c'è un cadavere a visitare la mia veglia, non carne morta e ossa frantumate. C'è un rivale in forma di ectoplasma, un'ombra opaca con il volto del mio più caro amico. Mi fissi con l'espressione di chi

non è stupito, come se sapessi che prima o poi ti avrei riportato a me.

Ed è proprio da come ti presenti, indifferente a questa repentina evocazione, che io inferisco il sentimento di rivalse che ti ha invogliato ad accettare il mio richiamo. Sei tornato per affermare la tua vittoria, dimostrare che a nulla servirà la mia capacità di solcare ancora il mondo. La tua parabola si è compiuta, la mia è ancora in divenire, per questo mi osservi mentre procedo a tentoni, spaventato da un finale ben peggiore di una morte improvvisa e, ammettilo, in qualche modo salvifica. Essere smascherato, tacciato d'impostura, denigrato in tutto ciò che ho fatto e che ho scritto: è questa la sentenza che puoi emettere con leggerezza, giacché tu non hai più modo di commettere errori.

Ecco che i tuoi lineamenti pallidi sono per me una minaccia, un'arma acuminata che non potrò evitare.

È giusto quindi che approfitti dell'unico vantaggio in mio possesso, il tuo silenzio, la possibilità che ho qui stanotte di raccontare la mia versione, l'unica ancora in grado di essere narrata da voce viva. Tu sei muto, hai lingua di morto e occhio asciutto, io vivo e fremo e ti ricordo cosa significa avere un corpo. Il prossi-

mo sole sorgerà sulla mia gola secca, entrambi allora sapremo chi di noi è stato condannato. È giunto il momento di rimettere insieme i brandelli della nostra biografia, suturare la tua versione dei fatti – che risponde a una logica di idee, comportamenti, azioni – con il mio racconto misero e sfuggente, contraltare di una dialettica di cui siamo poli in chiaroscuro.

Ti incontrai la prima volta all'età di tredici anni. La scuola media era il mondo squallido di cui non ci accorgevamo, abituati a vivere nella miseria di provincia con lo sguardo ammaliato dal tubo catodico, oppure rivolto verso l'ombelico per registrare i minuscoli mutamenti del corpo.

Se ti avessi fermato quel giorno forse si sarebbe scombinata l'intersezione di fattori che ci ha portato qui al nostro estremo dialogo, ma di sicuro avrei avuto qualche livido in meno. Non mi lamento, fu una scelta giusta preferire le ossa rotte e le membra indolenzite a una vita parallela in cui non ci saremmo attraversati.

Mi trovavo nel bagno dei bidelli, di solito trascorrevo lì la ricreazione. Lo stanzino si salvava per miracolo dal regime di prepotenze che vigeva nell'ora dello svago. Mi stupii di trovare altri ragazzi in quel bugigattolo poco frequentato.

Erano in cinque, ben piazzati, provvisti dell'e-

spressione stolidi di chi pregusta il momento della rissa. Li avevo sorpresi a fumare, l'abitudine li spingeva all'intimidazione, volevano accertarsi che avrei tenuto la bocca chiusa.

Non ebbi neanche il tempo di impallidire. Mi ritrovai con le spalle bloccate, il volto bruciava per la violenza degli schiaffi, le mani frugavano nelle tasche dei pantaloni alla ricerca di qualche spicciolo, una bocca addentava il panino che stringevo fra le dita.

Anche tu conosci bene il consolidarsi delle feroci pratiche sociali, dunque non ti sarà sembrato strano che io non abbia opposto alcuna resistenza: assecondavo il pestaggio tentando di rilassare i muscoli in modo che i colpi facessero meno male. La mente cercava di fuggire e concentrarsi su un elemento esterno – i vetri sporchi, le mattonelle sbrecciate.

In quell'istante tu uscisti dal cubicolo dei sanitari, attirasti la mia attenzione con la tua piccola figura: non so se sulla tua retina si impresse, da prospettiva inversa, l'immagine che invece ben si stampò sulla mia: nel vano della porta apparve un ragazzino, poco più che un bambino, aveva i capelli corti, come tosati, le orecchie grosse e flosce, gli occhiali tondi fra le cui opacità si intuiva uno sguardo vispo, il naso adunco separava le guance ingiallite; quel bambino

non aveva ancora scoperto la pubertà. Amico, te lo devo confessare: apparivi immondo, in te ogni cosa provocava ribrezzo.

Mi passasti accanto con stupefacente distacco  
Non ti curasti dell'atto violento, sparisti nel corridoio.

A fine giornata, mentre ero steso sul letto e massaggiavo lo sterno dolorante, ripensai all'accaduto. A sorprendermi fu, più che la tua indifferenza, la medesima reazione da parte dei miei torturatori. Dimostrarono di non aver fatto caso alla tua presenza, la riprova che appartenevate a razze distinte, a mondi diversi: per loro non sarebbe valsa nemmeno la pena di sporcarsi le mani con uno come te.

Nonostante l'orrore fisico, capii che era stata proprio quella tua aura di *insignificanza* ad attrarmi.

Dopo il primo incontro non ti vidi per diverso tempo, nonostante frequentassimo lo stesso istituto, non feci nulla per cercarti.

Nel settembre successivo scoprii che avevi la mia età: ci ritrovammo al liceo. Scorgevo la tua testa fra quelle dei compagni, durante l'appello apprendevo il tuo nome e poi udivo quella voce caratteristica che si presentava delicata e impreziosita da uno strambo rotacismo.

I primi tempi non ti dedicai molta attenzione, ero animato dalla speranza di trovare un habitat meno feroce, sondavo nuove amicizie.

Tu invece – con l'aspetto bambinesco che suscitava stupore – ti affermavi come la mascotte della classe: eri un individuo bizzarro a cui si poteva voler bene solo in virtù dell'alterità.

I primi contatti li avemmo mesi dopo: ci ritrovammo alla festa di un compagno – questo termine, *quale valenza acquisterà dopo* –, l'impossibilità di ignorarci ci spinse al dialogo. Conversavi

in modo amichevole, mentre io – già abituato al conformismo – ti rispondevo adottando quel tono a metà fra ironia e disprezzo, per prendermi gioco di te. Ti soppesavo come se stessi maneggiando materiale sconosciuto.

Col procedere della serata però le pose sarcastiche si tramutarono in ammirazione: rimasi colpito dalla tua proprietà di linguaggio, dall'ampiezza delle tue conoscenze.

Quando, in fila per il bagno, osservai che era buffo ritrovarsi di nuovo insieme in prossimità di un lavandino, tu mi guardasti con aria stralunata, non avevi capito. Allora ti ricordai del nostro primo incontro, di come tu eri stato indifferente al mio pestaggio. La tua risposta fu una nuova occhiata di stupore, non avevi memoria di quell'episodio.

Non so se adesso che sei solo un volto nell'oscurità, che hai la capacità di valutare la tua intera vita, ricordi quei momenti, ma a giudicare da come hai sempre considerato il mondo – un posto da attraversare, da ricondurre al gioco dei tuoi concetti, da addomesticare con la frusta delle tue idee politiche –, non penso che tu possa aver mantenuto traccia delle persone che ti sfiorarono nei primi anni della tua esistenza, quando iniziava a germogliare il tuo pensiero.

Sta di fatto che, pur non dando troppo peso al mio risentimento, ti scusasti, mi offristi la tua amicizia come lenitivo. Ricambiavi quelle attenzioni, perché avevo capito che in te c'era qualcosa di più profondo, un antro in cui addentrarmi, pur tenendo presente che non eravamo uguali, o meglio che io non avrei mai voluto essere *strano* come te. Per questo iniziammo a frequentarci, e io da un lato penetravo nel tuo cosmo – l'eremo in cui divoravi film, libri, dischi di tuo padre –, dall'altro stavo in allerta, pronto a cogliere l'occasione per dileggiarti.

Non ti stupire, non corrugare la fronte: in quanto codardo sono sempre stato un bravo attore. Sapevo mistificare le intenzioni, indossare un sorriso a mezz'asta, l'espressione indolente che ci si aspetta da un maschio della mia generazione. Ingrossavo la schiera delle vittime? Oppure ero un carnefice? Non lo capivo, non lo capisco neanche adesso.

Il travestimento è stato per molto tempo l'orizzonte cognitivo in cui sono riuscito a trovare me stesso: adottare l'espressione più comune, simulare la reazione più scontata, tentare di abiurare l'individualità. Si può dire che non abbia mai abbandonato questo artigianato, scalpellando di anno in anno maschere più

elaborate, incidendovi espressioni più raffinate. Anche quando ho abbracciato l'ambizione, mi sono riconosciuto in un paradigma banale. Così è accaduto nel corso della mia carriera, nei romanzi letti, adorati, criticati, autografati, i miei romanzi innocui, buoni per le tesi di laurea, per le conferenze, per riempire un buco in libreria, fra Bernhard e Büchner. In quelle storie non c'è un grammo di verità, o meglio, c'è il peso del desiderio, di come volevo che andasse, ma tutto è sepolto sotto strati di finzione, inquinato da parole deformi.

Avrei dovuto strangolarle al primo vagito, collezionare feti in formalina per ricordarmi della grandezza che ho accarezzato nel tentativo di narrarmi attraverso la menzogna.

*Scavare*  
di Giovanni Bitetto

è stampato dalla tipografia  
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza  
su carta Burgo Musa  
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato  
carattere ITC New Baskerville  
nel novembre 2019

Pubblicato a Trieste  
nel novembre 2019

ITALO SVEVO s.r.l.s.  
[www.italo-svevo.it](http://www.italo-svevo.it)  
@italosvevolibri

VIA  
TRAUNER, 1  
TRIESTE

VICOLO  
DE' CINQUE, 31  
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:  
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:  
Studio editoriale 42Linee

## INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*
2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*

*In uscita:*

3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*

PICCOLA BIBLIOTECA  
DI LETTERATURA INUTILE

1. HANZ TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezie...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*
25. NADIA TERRANOVA – *Un'idea di infanzia. Libri, bambini e altra letteratura*